

GABRIELLA VERGARI

INGANNI CORTESI

GABRIELLA VERGARI / INGANNI CORTESI



IL GIRASOLE EDIZIONI

Con l'andamento della favola questo testo di Gabriella Vergari, dal titolo suggestivo e polisemico, *Inganni cortesi*, focalizza temi di perenne attualità: l'apparente smacco dei "pazzi", le trame a servizio del potere, l'ambiguo sussiego dei "sudditi" di ogni epoca, l'impotenza delle fate ormai svuotate da ogni requisito magico, i sogni barattati alla realtà dell'affermazione immediata, l'amore come prodigio infranto da calcoli biechi. Ma come ogni favola anche questa della Vergari alimenta scintille provocatorie. Soprattutto per mezzo di una scrittura elegante, di ironica levità, musicale; sottesa da un vigore ricco di propositi e d'interrogativi. Una "rabbia", però, che non diventa mai stizza, forte della consapevolezza che, anche in assenza di fate, si possono creare antidoti ai "filtri malefici". Basterebbe conservare probabilità di meravigliarsi e non castigare la fantasia.



le spighe

collana di opere prime
scelte da Angelo Scandurra

GABRIELLA VERGARI

INGANNI CORTESI



IL GIRASOLE EDIZIONI

*A chi seppe nutrirmi
col pane dell'amore e della scienza*

Sua Maestà si svegliò soddisfatto. Finalmente, dopo tanto tempo, gli era balenata un'idea luminosa. Nel bel mezzo di un colorato sogno qualcuno o qualcosa gliela aveva suggerita ed ora non stava più nella pelle dal desiderio di metterla in atto. I suoi sudditi sarebbero stati incredibilmente riconoscenti per il magnifico divertimento offerto loro ed anche la bellissima figlia Aristèa avrebbe apprezzato l'iniziativa. «Splendido, splendido!» si andava ripetendo, facendo balonzolare il pancione. «Che genio sono, che idea!» e si fregava le regali mani al colmo della gioia.

I Ministri del re, una volta informati del proposito, non condivisero l'entusiasmo di quel buontempone del loro sovrano, ma tacquero per prudenza. Solo il Gran Ciambellano osò bisbigliare all'orecchio di Sua Maestà: «È certo una bella idea, Sire, ma sarebbe meglio, se posso permettermi, parlarne prima alla principessa». Sua Maestà emise un regale gru-

gnito, si strinse il pancione nel mantello di ermellino, si aggiustò la corona d'oro sul capo, impugnò lo scettro ed ergendosi in tutta la sua regale persona urlò, per quanto gli permettesse la sua indole gioviale: «Sciocchezze, non una parola di più! Si chiamino i banditori e si mandino in tutto il reame ad annunciare la Grande Notizia e a reperire i Campioni».

La reazione del Primo Araldo alla notizia fu poco lusinghiera, in verità. Si grattò il capo, strabuzzò gli occhi e finalmente scoppiò in una lunga, articolata risata: «Quel vecchio pazzo! Noi attraversare il reame! Ah, ah! Ma non esiste più! Cosa si crede che il Sindacato dei Regi Araldi permetta che i suoi iscritti si affatichino tanto per niente? Ah no, i tempi sono cambiati. Ormai anche il più umile dei lavoratori ha le sue brave garanzie e noi, i Regi Araldi, dovremmo attraversare il reame, correre numerosi pericoli, annunciare una babbola simile, soltanto per accontentare il re? Ma noi abbiamo una dignità, sissignore, anche se pare ve ne siate dimenticati da tempo. Anzi, data l'opportunità che ci viene offerta, in qualità di Primo Araldo dichiaro lo sciopero ad oltranza di tutta la categoria. Così imparerete a rispettare anche i nostri diritti! Esigiamo che si decida una volta per tutte riguardo ai miglioramenti retributivi, che si prenda seriamente in considerazione il problema dell'assicurazione contro i rischi e della tutela durante le missioni e, ancora, che si eliminino per sempre le trombe d'ottone, vecchie e stonate, e si sostituiscano con più maneggevoli altoparlanti. E basta, poi, con i tamburi e gli stendardi, dateci slogan, striscioni e autoadesivi, come in tutti gli altri paesi civilizzati! Allora, forse, ci adatteremo ad attraversare tutto il reame per» e

qui caricò il tono della voce in segno di disprezzo «per annunciare, pfui, sciocchezze simili!».

Il resto dei Regi Araldi accolse la fine della tirata con un'esplorazione di applausi e di calde ovazioni. Il Gran Ciambellano divenne verde dalla bile ma riuscì a controllare la stizza. Non era mai stato trattato in quel modo da nessuno e la tracotanza di quella gente lo offendeva notevolmente, per non parlare dei loro modi che erano ignobili. I lunghi anni di esercizio a corte gli permisero, tuttavia, di riprendersi in fretta e di rispondere con voce fredda e distaccata a quella platea in subbuglio che sì, ne avrebbe parlato a Sua Maestà; poi si ritirò con tutto il suo seguito.

Al palazzo reale, intanto, si respirava aria di gran festa. Tutti gli stendardi erano stati spiegati al vento, tutte le feritoie ornate con ghirlande di fiori bianchi e rossi e i regi usignoli, liberati per l'occasione dall'uccelliera d'oro del re, svolazzavano cinguettando da un ramo all'altro del regale giardino. Ma sopra a tutto si levava, garrula, la voce del sovrano che canticchiava:

«Gran festa ci sarà
ed esultare di gioia si dovrà
quando il giorno verrà, trallalà.
Io nonno diverrò
e tanti nipoti avrò
e solo più non sarò, trallalò».

I valletti, frattanto, versavano l'acqua calda per il bagno nella regia tinozza d'oro zecchino. Il Gran Ciambellano si fregò le mani tutto contento al pensiero di poter rovinare l'entusiasmo del re con le pessime notizie riguardanti l'incontro con i Regi Araldi, ma, per la gran calca, non riuscì nemmeno a varcare il cancello del palazzo. Dovunque girasse lo sguardo era un brulicare di servitori, sguatterri, cuochi, governanti, maggiordomi, valletti, camerieri, ancelle, lacché,

cocchieri, che entravano ed uscivano dalla reggia, in un continuo movimento. Sua Maestà aveva ordinato che si facesse un po' d'ordine e si ripulisse il castello da cima a fondo ed ognuno portava spazzole, piumini, secchi, stracci, scope, ramazze, saponi, cere, battipanni, ed ancora, polveri magiche per lucidare il rame e gli altri metalli, oli orientali per i pregiati intagli, pennellini per spolverare i preziosi mosaici, smalti per ritoccare i fregi, infine, metri di sete cinesi da utilizzare per la Sala del Trono.

I Regi Disciplinatori del Traffico compivano il loro dovere con zelo, ora imponendo ad un gruppo di fermarsi, ora invitando un altro ad attraversare l'atrio. Il Gran Ciambellano fu costretto a sostare prima tre ore su uno scranno e, poi, altre due ai piedi dello scalone di marmo. Quando gli riuscì di essere ammesso alla presenza del re era così esausto da non provare più alcun piacere all'idea di rattristare il sovrano. Sua Maestà, finito il bagno, aveva smesso ormai di cantare e stava incidendo la sua firma sulle lamine d'oro da inviare ai colleghi sovrani per invitarli alla Gran Festa. «Sarà un avvenimento! Lo dirò a tutti. Una festa incredibile, se ne parlerà per secoli, i miei sudditi me ne saranno grati ed io diverrò famoso. Del resto ogni sovrano che ami il suo popolo e voglia compiere bene il proprio dovere ha l'obbligo di organizzare divertimenti, perchè tutti dimentichino nella gioia del momento le proprie sventure e godano del presente. E poi, il turismo sarà incrementato. Molti, infatti, vorranno visitare i luoghi dove si sarà svolta Siffatta Grandiosità e il Sindacato degli Albergatori, gli Assessorati ai Beni Culturali, le Confraternite degli Alloggiatori, le Regie Congreghe dei Tavernieri ne riceveranno un gran beneficio, ed io sarò ricordato anche per questo. Oh quale giorno fausto, oh mirabilia, oh..., oh..., oh...» si ripeteva Sua Maestà, don-

dolandosi felice sul trono, mentre apponeva la regale firma. Infine, scorto il Gran Ciambellano, lo apostrofò: «E, allora, sono già sul punto di partire?».

«Ecco, Sire, in realtà ci sono, come potrei dire, ci sono delle, ehm, ecco, delle difficoltà. Il Primo Regio Araldo, a dire il vero, è stato molto esplicito al riguardo».

Sua Maestà appose l'ultimo svolazzo alla sua ghirigorata firma regale, depose lo stilo ed iniziò a fregarsi le paffute manone in segno di contentezza: «Uhm, bene, bene, quand'è così dovrebbero concludere la missione tra non più di novanta giorni e allora... "Gran festa ci sarà"...», ricominciò a canticchiare assaporando il motivetto con sovrana soddisfazione.

«Sire, ehm,» il Gran Ciambellano si andava insinuando come una serpe velenosa, tentando di avvolgere con le spire delle sue parole l'animo del prossimo che più odiava «ecco, Sire, forse, forse non mi sono espresso bene: pare che non partiranno, anzi — fendendo il colpo finale — anzi, non partiranno affatto. Il Primo Regio Araldo...».

«Ma di che andate cianciando? Non è forse tutto il corpo scelto per stare alle mie dipendenze ed obbedire ai miei ordini, secondo il regio decreto del... del... del... È curioso ma non riesco a ricordare esattamente l'anno. Deve essere stato nel 145...92, credo. Sì, proprio nel 1492. Fu l'anno in cui il mio avo contrasse quel terribile raffreddore al ritorno da una battuta di caccia e... per di più,» ora Sua Maestà rideva di un riso quasi monello «senza aver preso neanche un passerotto! Quell'anno, sapete, è rimasto famoso per questo, già, già».

«Sire,» il Gran Ciambellano cominciava a spazientirsi «Sire, quell'anno è famoso per l'impresa di Colombo».

«Quale colombo? Se vi dico che non presero neppure un passerotto!».

«Sire, intendevo alludere a Cristoforo Colombo e alla sua scoperta».

«Ah sì, l'America, strano posto! Certo, credo proprio che dovrò mandare un invito anche al re di quel paese».

«Sire,» questa volta il Gran Ciambellano aveva abbandonato ogni tentativo di subdole arti («Eppure dovrebbe essere il mio mestiere, secondo le storiche tradizioni» rimuginò luttuosamente) e diede in una controllata esplosione di ira: «l'America non è una monarchia ma una democrazia presidenziale e, dunque, possiede un presidente. Ed inoltre qui ci stiamo occupando di un problema grave. I Regi Araldi...»

«Sì, sì, mi è parso di capire che non partiranno. Ebbene, che volete da me? Non siete Gran Ciambellano per niente, mio caro. Perché mai credete che i re si circondino di gente della vostra risma? Ma è lampante: perché siate voi a trovare una soluzione a tutte le grane del reame. Ebbene, assolvete al vostro compito, risolvete il problema e subito!».

«Ma Sire, io non posso risolvere nulla. Il Sindacato dei Regi Araldi non si muoverà se prima non vedrà accettate le proposte avanzate per l'aumento dello stipendio, la tutela durante le missioni, l'assicurazione contro i rischi. Esige, inoltre, che si eliminino una volta per sempre le trombe di ottone e siano sostituite con altoparlanti; vuole slogan e striscioni ed autoadesivi, come in tutti gli altri paesi civilizzati...»

«E allora?» interruppe quella compiaciuta elencazione, placido, il re.

«E allora» proseguì il gran Ciambellano «io non ho l'autorità per concedere simili innovazioni, l'avete solo voi, Sire!» concluse, finalmente appagato nel vedere che Sua Maestà emetteva regali grugniti, stringeva il pancione nel mantello di ermellino, si sistemava la corona sul capo ed impu-

gnava lo scettro con più forza, segni inequivocabili del regale imbarazzo. Ormai l'allegria era scomparsa, l'augusto capo reclinato su una spalla, la regia fronte aggrottata nello sforzo della riflessione, il respiro quasi affannoso. Le lamine d'oro occhieggiavano dallo scrittoio e sembravano ammiccare all'indirizzo del sovrano, quasi incoraggiandolo a non arrendersi. Ipnotizzato dal loro intermittente brillio Sua Maestà pensava, si concentrava tutto in quella gigantesca impresa che incombeva su di lui con il peso di tutte e dodici le fatiche di Ercole e delle altre mitiche imprese di cui gli fosse giunta notizia. Si dimenava, si contorceva quasi sotto le doglie di un parto sovrumano. Le energie emanate dal fermento della sua materia grigia dolorante in quella titanica partenogenesi facevano riflettere con maggiore intensità le gemme della corona. Il cataclisma dei suoi congegni mentali scatenati lo squassava, gli rodeva le forze, lo faceva sussultare a sbalzi improvvisi, quasi sotto l'impulso di centinaia di scosse elettriche. Infine si ripiegò tutto su se stesso in un cerchio generatore, emanò un: «Non lo so, ci penserò» e cadde immediatamente, spossato, in un sonno ristoratore. Dormì circa due giorni e sognò continuamente. Il sogno era la sua più grande regal risorsa. Al sonno si abbandonava nelle difficoltà del presente e dal sonno traeva consiglio. Gli piaceva quella realtà sorridente dove tutto era in accordo con la sua risolente indole di buontempone, dove nulla ostacolava mai i suoi progetti e tutto obbediva e si offriva accondiscendente ai suoi desideri. Quella era la sua vera realtà. Seduto sul trono sarebbe stato capace di sopportare qualunque difficoltà, ma non avrebbe mai resistito ad un Incubo, a nessun elemento perturbatore di quel mondo ideale e perfetto. Sognò, dunque, in rosa, in verde, in iride e violetto, in oro ed argento, in broccato, damasco e velluto. Si vide attraversare l'etereo

mondo onirico volando tra montagne meravigliose, laghi di un azzurro mai visto, cascate scroscianti di acque e risa di ninfee, tra chiostre di denti bianchissimi, aperte, al suo passaggio, come corolle di piante carnivore, e donne bellissime, bimbi paffuti e furbetti, iridi dai colori irreali, ciglia flessuose e maliziose, ghirlande di rose rosa su biondi capelli, gatti misteriosi, cagnolini e caprioletti. Su tutto questo regnava, su tutto questo era veramente Re. Ed apparve. Finalmente, in questo universo incantato, giunse l'Idea sterilmente cercata nell'altro mondo. Arrivò camuffata da satiro e con fare canagliesco e complice sussurrò al regio orecchio: «Sire, eh, eh, eh, sire, la fata, la fata, cercate la fata, è lei che mi manda. Cercate la fata» sussurrò per l'ultima volta ridendo. Ed in coro tutti continuarono: «La fata... la fata... la fata...».

«La fata, capperi! è proprio una bella idea! Che stupido a non pensarci prima!» scattò nel bel mezzo del regale letto con baldacchino Sua Maestà, tutto contento e perfettamente sveglio. «Fate chiamare il Gran Ciambellano, fatelo venire subito qui!» insistè con tono imperioso. «Ma Sire, non ci sono più fate nel regno da lunga data. Nel rimore di venire confuse con le streghe sono fuggite tutte ai tempi dell'Inquisizione e la terra le ha inghiottite. Non potete desiderare davvero qualcosa di tanto assurdo!» sbottò il Gran Ciambellano, una volta al corrente delle disposizioni regali.

«Mio caro, è più che evidente che almeno *una* fata esiste ancora. Lo so di sicuro. E adesso portatemi il regio librone della regia cancelleria. Vedremo, allora, chi ha ragione».

Passarono più di due giorni nella ricerca affannosa dell'enorme tomo. Ben dieci uomini lo ripulirono dalle fitte ragnatele che lo ricoprivano, altri dieci lo lustrarono e ne indorarono i profili ormai scoloriti dal tempo, venti lo adagiarono nel Cocchio del Libro, tirato da sedici cavalli pezzati,

e lo portarono alla reggia. Il re tirò dal regio Scrigno del Libro la chiave e ne aprì la serratura. Poi si fece aiutare dal suo seguito personale a sfogliare le pagine del volumone e, quando arrivò alla voce 'Emigrazioni', montò sul libro ed iniziò: «Fata Celestina, partita nel..., fata Celeza, fata Dadiana, Fata Decira, fata Delizia,... fata Garghiana, fata Melina, ... fata Patrina, fata Selina...». La faccenda andava per le lunghe, qualcuno si era già assopito.

«... fata Siriana, fata Statiana, fata Stirina...». Metà dei presenti dormiva ormai. «... fata Valina, fata Venina, fata Viniana, ... fata..., fata..., evviva, fata Zimira, fata Zimira non è mai andata via!» urlò col grassocio regal indice puntato sullo spazio vuoto. «Evviva, evviva la fata c'è, la fata c'è ed allora... 'Gran festa ci sarà / ed esultare di gioia si dovrà / quando il giorno verrà, trallalà. / Io nonno diverrò / e tanti nipoti avrò / e solo più non sarò, trallalò'» andava squarciagolando, svegliando tutti i presenti di soprassalto. «Il sogno, lo sapevo che doveva essere così, non mi ha mai ingannato!».

«Sire, sire,» sbadigliò il Gran Ciambellano subito pronto per la sua subdola parte di consigliere fraudolento (tanto il posto all'inferno se l'era assicurato, insieme ai suoi predecessori, non appena entrato in carica) «riflettete bene. Sep-pure fata Zimira si dovesse trovare ancora qui, noi non sappiamo dove si nasconda, non è assolutamente possibile consultarla, non si può assolutamente».

«Sciocchezze! Qui è registrato l'indirizzo più recente. Fu vista per l'ultima volta aggirarsi nella Foresta del Drago Rosso. Dato che non se n'è saputo più niente, sarà ancora là». Conclusione inoppugnabile. Il re era tornato ad accarezzare sogni di gloria, rinfrancato dagli sforzi affrontati, mentre il Gran Ciambellano, forse per la prima volta in vita sua, si

trovò a balbettare: «Ma, Sire,... ecco... la Foresta del Drago Rosso, ehm... non è mai tornato nessuno da lì, chi... chi mai vorreste mandare?»

«Ma voi, mio caro».

«Io... io... io — quasi piagnucolando — io non ci voglio andare...».

Ma Sua Maestà, stretto il pancione nel mantello di ermellino e con lo scettro ben saldo in mano, non ascoltava più. Solo sorrideva compiaciuto, come in preda ad uno dei suoi sogni, ed infine, prima sussurrando, poi con sempre crescente sicurezza, intonò: «Gran festa ci sarà... trallalà». Il Gran Ciambellano capì che non c'era niente da fare, indossò il costume da esploratore e si avviò.

Le zanne del Drago Rosso, seminate dal vento della frontiera e dalle rondini migratrici, avevano dato luogo — come profetizzato nei secoli precedenti — ad una disordinata ed intricatissima foresta. Addentrarvisi era un'impresa perigliosa: la strada maestra non esisteva e perdersi era molto facile. Si poteva camminare all'infinito per ritornare, poi, al punto di partenza, girare a lungo, coprire grandi distanze senza, tuttavia, arrivare mai da nessuna parte. Il sole e la luna non lavoravano. Non era possibile lasciare dei segnali di riconoscimento lungo il percorso perchè svanivano per magia e gli alberi, nati da zanne gemelle, erano tutti uguali e rossi come il drago. Solo al centro della foresta vi era un tronco d'albero cavo, cresciuto da una carie del mostro e, forse, si trattava di una leggenda perchè nessuno aveva mai potuto attestarne l'esistenza.

Il Gran Ciambellano, però, sembrava guidato da una forza irresistibile, da una malia che lo aiutava ad imboccare i sen-

tieri giusti, lo sorreggeva nei punti più scabrosi, lo rialzava dopo ogni caduta. Il dignitario procedeva con uno sguardo allucinato, quell'uguaglianza ripetuta all'infinito — portento mostruoso di una mostruosa natura — lo smarriva come un'identità rimandata da invisibili specchi contrapposti. Il riverbero rosso, implacabile, lo sgomentava e lo faceva soffrire, ma infine, allo stremo delle forze, arrivò al tronco cavo e lì, finalmente, trovò fata Zimira. Aveva i capelli in disordine, i vestiti di una foggia antiquata, la faccia sporca, l'aspetto scarmigliato ed un cappello a cono sulle ventitré. Più che di una fata aveva tutta l'aria di una strega ed il Gran Ciambellano si sentì prossimo a mancare. Appena fata Zimira lo scorre, gli puntò addosso due occhi penetranti e puntuti (con sollievo il Gran Ciambellano notò che, almeno, non aveva il naso adunco e i denti gialli) e: «Ti immaginavo diverso, — lo apostrofò — hai fatto buon viaggio? Sono secoli che ti aspetto, perchè hai tardato tanto?». Il lungo periodo trascorso a corte non era passato invano, l'abitudine a rimanere *compos sui* in qualunque circostanza permise, dunque, al Gran Ciambellano di riprendersi dal mancato svenimento, di risistemarsi l'abito da esploratore tutto spiegazzato e la chioma scomposta, di tersersi il sudore ed affrontare la missione diplomatica più ardua della sua vita. Si schiarì, dunque, la voce, aprì la bocca, ma, malgrado tutto, non riuscì ad emettere alcun suono. Fata Zimira sorrise accattivante, un sorriso da fata, per incoraggiarlo: «Ebbene, mi sembri stupito. Non credevi di trovarmi, eh? Invece eccomi qui, a dispetto di tutti quei Vecchi Parruccconi (evidente allusione ai magistrati del tribunale dell'Inquisizione). È per questo, non è vero, che io ti ho chiamato e tu sei giunto fin qui, per testimoniare al mondo che ho vinto ancora io, che l'ultima rappresentante di una gloriosa stirpe di fate benefiche e per-

bene non è scomparsa, come credono, che il bene trionfa anche se è costretto a vivere nascosto in una catapecchia di bosco». La punta del cono scintillava allegramente ed emetteva migliaia di lucette blu, fredde, galattiche che si rifrangevano contro i tronchi rossi. «Sono stata sola a lungo, braccata, spiata, ingannata molte volte, perfino dalle persone più care, insultata, disprezzata, calunniata, derisa, oltraggiata e sempre a torto, infine forzata a questa esistenza oscura ed incolore, ma ne è valsa la pena.» considerò con soddisfazione «Finalmente il gran giorno è arrivato e tu sei venuto! Ti ho atteso così a lungo, ma ormai è tempo di proclamare all'universo che io, fata Zimira, *esisto* e, ormai, me ne rido dei cavalletti di tortura, delle tenaglie arroventate, di quegli sfiancanti interrogatori iniqui e tendenziosi. Tu, tu solo, adesso, potrai riferire a gran voce che il bene trionfa sempre: io ne sono la vivente dimostrazione!» Al Gran Ciambellano fata Zimira, scarmigliata e disordinata com'era, tutto sembrava fuorché la Vivente Dimostrazione del Bene Trionfante ma, poverino, era troppo intimorito e sbalordito per palesare le sue perplessità. Si premurò, così, di annuire, compunto, a questa come a tutte le altre calorose asserzioni della fata, in attesa degli eventi. La fata continuò ancora per un po', sempre con lo stesso tono che — obiettivamente — al Gran Ciambellano sembrava piuttosto enfatico e inopportuno, poi, finalmente, tacque. Sparirono le fredde lucette blu, galattiche, si spense la punta del cono, la foresta tornò a far riverberare il suo rosso intenso dritto nelle pupille del Gran Ciambellano, tutto riprese l'abituale aspetto allucinante. Sempre intimorito da quell'insieme abbacinante ed irreale, ma già più sicuro, il dignitario pensò che fosse quello il momento propizio per concludere la sua missione diplomatica. Fata Zimira, però, non dava alcun segno di incoraggiamento. Stava

zitta, è vero, ma con uno sguardo di soddisfatta beatitudine che lasciava chiaramente intendere come non le interessasse nulla al di là del suo trionfo sul mondo.

Il Gran Ciambellano fu, dunque, costretto a fare appello a tutto il suo coraggio, ma infine, dopo aver tratto un lungo sospiro dai recessi del suo essere, riuscì a chiedere: «Allora, signora fata, Vivente Dimostrazione del Bene Trionfante — un po' di adulazione non guastava in quel frangente — ci aiuterete, non è vero?» «Aiutarvi?» esclamò stupita Zimira, scandendo le lettere, quasi non credesse alle sue orecchie. «Aiutarvi?» ripeté «Ma non mette conto neppure di discuterne! Buon uomo,» nessuno aveva mai chiamato 'buon uomo' il Gran Ciambellano, il quale accusò il colpo con un impercettibile sussulto di indignazione «ma per chi mi avete preso? Forse per un istituto di beneficenza randagio, in cerca di padroni da gratificare? Ormai è una cosa decisamente fuori moda. Non lo faccio più da secoli! E poi, anche se lo volessi e lo potessi fare, siete *voi* che dovete aiutare me, non cerchiamo di cambiare le carte in tavola!» Al Gran Ciambellano sembrò, a quel punto, che il mondo si fosse capovolto. «Ma..., ma...» incominciò a balbettare «i sogni del sovrano, il corpo dei Regi Araldi, lo sciopero, la Gran Festa...» «Brav'uomo,» altro impercettibile sussulto «è evidente che siete sconvolto, non capisco proprio di cosa stiate farfugliando. Che volete che me ne importi di sovrani, feste, scioperi e regi araldi! Torno a ripetervi per l'ultima volta che vi ho chiamato e guidato fin qua soltanto perché testimoniaste all'universo il mio Trionfo. Non abbiatevela a male, ma per essere il Cavaliere della Foresta mi sembrate alquanto tonto! Ai miei tempi uno come voi, altro che cavaliere, non sarebbe stato neppure scudiero!» «Ebbene, io sono il Gran Ciambellano del Re!» proclamò assai risentito il dignitario,

ergendosi in tutta la sua statura, e poi, tutto di un fiato: «E sono venuto per pregarvi di aiutarci, in questo delicato frangente, a risolvere i nostri problemi coi Regi Araldi, appunto. Quale migliore occasione, del resto, per testimoniare al mondo la vostra esistenza? Nessun cavaliere potrebbe far di meglio!».

Entusiasta dell'insperata manifestazione di coraggio dimostrata con quell'ineccepibile discorsetto, il Gran Ciambellano non si era reso conto degli effetti che aveva provocato. Solo quanto ripiombò il silenzio notò che la punta del cono della fata si era afflosciata ed era riversa su se stessa da far pietà; il bosco riluceva di un rosso sempre più intenso e cattivo, la fata si era accasciata sotto il dolore provocatole da quelle parole. Trascorse molto tempo prima che trovasse la forza di rispondere e, quando lo fece, sembrò invecchiata di un altro secolo, compassionevole in quegli abiti sempre più spiegazzati e fuori moda. Gli occhi si spensero e divennero due biglie nere, acquosi e pure intensi. Con voce chiocciata, accoccolata su se stessa, cominciò, prima lentamente e debolmente, poi — come se si ricaricasse con la forza delle sue parole — con vigore crescente: «Dunque il mio fido messaggero, il satiro, ha sbagliato! Cercato nuovamente dopo tanti secoli ha pensato che fosse finalmente maturato il tempo in cui il Cavaliere della Foresta, nato dalle valve di un'ostrica rossa, dovesse portare a compimento l'impresa destinagli, arrivare al tronco dell'albero cavo, narrare al mondo il Trionfo del Bene. Invece! Tu sei solo un meschino Gran Ciambellano!» piangeva ma aveva caricato lo stesso la voce di odio e di disprezzo «Ed io chissà quanto ancora dovrò aspettare! Tu non puoi annunciare nessun trionfo, tu sei solo un vilissimo servitore casualmente elevato ad una missione da Eroe, degna solo del Puro, del Cavaliere della Foresta. Non so che mi tenga dal trasformarti in un rospo!» Il Gran Ciambella-

no, offesissimo, a quella minaccia fece un balzo indietro ma ancora una volta non proferì verbo. «Quanto ai vostri maledettissimi problemi, anche se lo volessi — ed ormai per l'incantesimo che mi costringe a vivere nascosta qui e che solo il Cavaliere della Foresta può infrangere, non lo posso più — non alzerei un dito! Il mondo non merita il Bene. Esso trionfa malgrado tutto perchè questo è il suo destino, ma voi non lo meritate». Fata Zimira sembrava improvvisamente cresciuta, adulta, mentre pronunciava con distacco queste parole, come in un vaticinio ispirato da un dio. «Per questo vivo nella Foresta del Drago Rosso, la più intricata e difficile delle foreste. Chi vuole addentrarvi sa già in partenza di dover lasciare ogni speranza di orientamento. Deve, cioè, abbandonarsi tutto in questa avventura, totalmente, perchè solo dopo un abbandono totale potrà aspirare alla ricerca del Bene. La volontà deve rimanere libera di scegliere qualunque strada, per questo gli alberi sono tutti uguali. E solo quando si sarà compiuto questo tragitto di purificazione e di gradualità conquiste, quando rinunciare a constatare i risultati concreti del proprio operato diverrà un'abitudine, — qualunque sentiero si imbocchi, infatti, non si saprà mai se ci si è avvicinati alla meta o meno — quando si sarà disposti ad annullarsi completamente in questa ricerca, solo allora si sentirà una sorta di malia trascinare fino alla fine dell'impresa. Molti hanno tentato ma ancora nessuno è arrivato o tornato indietro. Tu, invece,» ed in questo 'invece' vi era tutto il disprezzo di cui un'ex fata benefica fosse capace «non hai fatto neanche questo sforzo. Per errore, è vero, ma hai ottenuto ciò che mai nessuno in tanti secoli è riuscito ad ottenere e per questo hai il diritto di poter ricordare quanto è successo ed io ti ho rivelato. Attento, però! Non potrai farne mai parola a nessuno, almeno fin quando non verrà il Cavaliere della Fore-

sta. Ritornerai per magia da dove sei venuto e, se vorrai, potrai far tesoro di questa esperienza e la tua vita sarà molto diversa. Ricorda, però: non potrai parlare a nessuno di tutto questo e il segreto ti peserà, prima poco, poi, col passare degli anni, sempre di più, come una cappa di piombo. Questa sarà la tua penitenza per non aver affrontato la foresta di tua spontanea volontà, ma spinto dalle circostanze. Tuttavia, se saprai essere forte e sopportare virilmente il tuo castigo, non ti mancherà il Premio. Quanto a me, aspetterò ancora il mio Cavaliere, che solo potrà svelare al mondo il trionfo del Bene e liberarmi da questa prigione rompendo l'incantesimo». Mentre fata Zimira gli spiegava i segreti del Bene e dell'esistenza, il Gran Ciambellano, imbambolato e rincitrullito, ipnotizzato, ormai, dal luccichio intermittente delle fredde lucette blu, galattiche, si chiedeva soltanto: «Perché sta accadendo proprio a me? Ora mi sveglierò e riderò di questo brutto sogno. Ma perché proprio a me? Perché?» quasi fosse un disco incantato.

Il Bene, il Cavaliere, il segreto, la sua vita che sarebbe cambiata, tutto questo gli rimbombava dentro il cervello come un ronzio insistente cui, però, non riusciva ad attribuire alcun significato preciso. Alla fine si accasciò al suolo in stato di semi-incoscienza. Gli parve di volare, ma quando si riebbe, si ritrovò nel suo letto, tutto sudato per l'angoscia di quello che reputò un incubo. Si stropicciò gli occhi che gli bruciavano, sbadigliò, si stirò a lungo, traendone conforto e nuovo vigore. Balzò giù dal lettone col baldacchino e fu lì che gli arrivò la prima pugnata al cuore. Ripiegato in bell'ordine sulla poltrona vicina stava il vestito da esploratore. «Ho sognato, è stato solo un incubo e questa non è che una banale coincidenza» si disse cercando una spiegazione a cui non credeva. Abbozzò un sorriso che gli venne male e somigliò

ad un ghigno, girò gli occhi ed ecco un'altra pugnata che raggiunse dritta dritta il bersaglio: sotto la poltrona le sue scarpe erano piene di terra rossa, fosforescente, di un rosso abbagliante, da dare le allucinazioni. Si voltò allora di scatto e fu pugnato per la terza volta: sul comò la punta del cono della fata rifulgeva con la sua luce blu-opale. Non appena il Gran Ciambellano fece per avvicinarsi e stese la mano per prendere il cappello, esso svanì nel nulla ed egli avvertì la quarta ed ultima pugnata. Era tutto vero. Aveva vissuto un'esperienza da Puro, la sua vita da ora in poi sarebbe stata sconvolta e, per di più, senza essere riuscito a risolvere i pressanti problemi con i Regi Araldi. Ma gliel'avrebbe fatta vedere lui a quel buontempone, facilone del re! Gliel'avrebbe raccontato lui l'incontro con... Qui si fermò attento, ricordando le parole della fata: mantenere il segreto ed il silenzio su tutto. E cosa avrebbe detto, allora, a Sua Maestà? Inventare una storia o chiudersi in un ostinato mutismo? Alle lunghe preferì questa seconda soluzione perché, all'improvviso, ogni genere di menzogna gli procurava disgusto. Il Premio, ecco che cos'era! E così, addio possibilità di superare i suoi predecessori in arti subdole e malvagie! Da ora in poi la prospettiva del Premio — prospettiva che lo affascinava suo malgrado e proprio questo lo faceva infuriare — l'avrebbe reso onesto e buono senza scampo. Diventare buoni non è facile per nessuno, particolarmente, poi, per chi non abbia avuto altro scopo nella vita che essere cattivo. Eppure, non gli sembrava un fallimento, anzi, l'idea gli faceva piacere, sottilmente, maliziosamente, sfidandolo col sapore delle scommesse più ardite.

L'improvviso mutamento del G.C. fu una grossa novità per il reame. Dapprima se ne accorsero solo i suoi collabora-

tori e Sua Maestà; poi, piano piano, la notizia si diffuse di bocca in bocca e ben presto, come sempre accade in questi casi, non vi fu più nessuno che ignorasse come il G.C. fosse divenuto un altro in seguito ad una 'misteriosa vicenda'. Un vantaggio, comunque, vi fu: trapelò la storia della 'Grande Festa' e questo rese nullo lo sciopero dei Regi Araldi, impotenti di fronte alla velocità della fama. Così, stizziti, decisero di recedere dalla manifestazione di protesta e di andare per il mondo alla ricerca di 'valorosi campioni'. Ma, ahimé!, questa si rivelò un'impresa molto più ardua di quanto avessero mai potuto prevedere. Stupefatti ed increduli dovettero, tuttavia, ammettere che di 'valorosi campioni' non ne esistevano più. «Sciocchezze, assurde sciocchezze!» bofonchiò Sua Maestà quando in udienza sentì la scorata notizia. «Non credo una sola parola di tutto ciò! Che fine han fatto, dunque, Orlando e Tancredi e Parsifal e Lancillotto e Artù e Mago Merlino — nella regia sua foga Sua Maestà commetteva delle giustificabilissime confusioni — e Carlo Magno, Astolfo, Ruggero, per citare solo i primi che mi vengono a mente. Che fine hanno fatto tutti costoro, eh?» chiese trionfante, con l'aria di dire 'a me non la si fa'. «Che volete che vi dica, Maestà?» rispose Sincerino, il portavoce dei Regi Araldi, noto per l'assoluta schiettezza. «Noi li abbiamo cercati, abbiamo chiesto, ci siamo informati... Cosa faccia di preciso quel Parsifal là non lo so, ma certo è che sulla terra non ci sono più campioni disposti a battersi per la mano di una principessa qualunque. Chi ha messo su una fattoria, chi è andato dietro ad una coppa, — Graal mi pare si chiami — Artù ha il problema dell'adulterio della moglie con Lancillotto, chi conduce un'agiata e tranquilla vita in borghese... insomma non è rimasto più nessuno, proprio nes-su-no». Il categorico gesto della mano, abbassata ad indicare *tabula rasa*, accompagnò eloquentemente la fine dell'intervento del Regio Aral-

do. «Ma, ma, ma...» balbettò Sua Maestà, visibilmente a disagio, quasi non credesse alle regie sue orecchie «Ma, ma, ma... qualcuno, un mezzo cavaliere, uno straccio di paladino, un quarto di alfiere e perfino un pezzettino di scudiero sarà pur rimasto! Come le fanno sennò, le giostre oggigiorno, come ci si diverte, come vengono sposate le principesse ed abbattuti i draghi ed i giganti? Di che trattano, allora, i poeti e con chi fanno all'amore le donzelle di ogni ordine e grado, con la scopa forse? Andate e cercate meglio. Voglio almeno due campioni, anche se di fama provinciale, ma che siano campioni, intesi?» L'abituale emissione di reali grugniti segnò inequivocabilmente la fine del colloquio.

I Regi Araldi tornarono alla loro sede sconsolati. «È un bel problema!» attaccò il primo. «Già!» fece eco il secondo. «Al diavolo i tornei!» esclamò un terzo e, così, a turno, continuarono per un bel pezzo, esprimendo il loro disappunto e la comune disapprovazione. Fu allora che Furbetto, il più intelligente del gruppo, avanzò una proposta: «Cari, stimati ed onorati colleghi, la questione è grave ed il problema delicato. Dai recenti avvenimenti emerge chiaro che le nostre forze da sole non possono portare ad una soluzione. E questo perché? Perché il nostro mestiere consiste nel recare e diffondere le notizie, non nel reperire l'Araba Fenice, come sembra pretendere Sua Maestà, affidandoci questo incarico. Noi siamo gli specialisti della distribuzione, non i professionisti della ricerca». A questo punto tutti assentirono con calore. Il dotto riferimento all'Araba Fenice non aveva mancato di cogliere nel segno e di suscitare la dovuta impressione e l'uditorio, assai interessato, pendeva dalle labbra dell'oratore. «Qual è, per riassumere, il problema? Sua Maestà pretende almeno due valorosi campioni per il suo torneo. Qual è la difficoltà? La mancanza di siffatti esemplari. Ma...» si fermò e con lui, all'unisono, gli uditori trattennero il respiro «Ma» riprese «è

possibile che nel mondo esistano campioni la cui fama non ci sia ancora giunta. E, dunque, a noi spetta il compito di reperirli ed interpellarli, ma quello di segnalarli grava sulle spalle di coloro che sono preposti alla ricerca, vale a dire i Regi Cervelloni della Reale Accademia». Un'esplosione di ovazioni accompagnò la fine dell'intervento.

«Ecco, cari amici,» fu l'esordio del Primo Regio Cervellone. In quel 'cari' c'era una certa cattedratica accondiscendenza ma gli interlocutori finsero di non accorgersene «il quesito da voi posto è, certo, un po' volgare, plebeo direi, anche se, senz'altro, tutta la vicenda può mostrare degli interessanti risvolti per lo studio del quotidiano e del costume. Anzi, approfondendo l'indagine, non mi sembrerebbe azzardato sostenere che se ne potrebbero trarre delle importanti conclusioni riguardo l'immaginario collettivo, categorizzabili...» «Esimio collega, scusate se vi interrompo e mi permetto di intervenire. Posso concordare con voi sullo studio del costume, ma, quanto all'immaginario collettivo, lasciate che esprima le mie perplessità, per non dire il mio aperto disaccordo. Il dato più rilevante di tutta questa storia mi pare, invece, sia un altro. Ci troviamo in presenza, infatti, di una manifestazione, atipica se vogliamo, di un complesso edipico che si estrinseca, a livello conscio, nella volontà di alienarsi in una figura chiaramente paterna — qual è quella del cavaliere con tanto di armatura e spada — per ottenere, alla fine di uno scontro mortale, la madre, identificata nella fanciulla. Questo, certo, potrebbe fornire una spiegazione dell'infantilismo e dell'immaturità del soggetto in esame, ancora succubo di una figura materna-paterna, volendo addirittura ermafrodita, dalla quale...» «Ehm,» interruppe un terzo Regio Cervellone «ehm, piano collega, piano. La vostra

interpretazione del desiderio regale è senz'altro magistrale. Senza ombra di dubbio si tratta, infatti, di uno scontro tra mondo dei padri e mondo dei figli per il possesso della madre, ma non dimentichiamo che qui abbiamo una madre-figlia o, se preferite, una figlia-madre. Non vedrei tanto, allora, il predominio di una figura materna-paterna quanto un inconscio impulso incestuoso ad unirsi con la figlia-madre, impulso che viene rimosso, nel cosciente, dalla volontà di alienazione dell'oggetto del desiderio attraverso la restituzione del medesimo al padre-nemico (il cavaliere) ed il conseguente ristabilimento dell'ordine sociale, con il recupero dei ruoli e delle funzioni tradizionali». Il serio atteggiarsi delle labbra dopo l'esposizione di cotanta teoria non riuscì a mimetizzare del tutto il sorrisetto di auto-compiacimento del professore, quel sentimento, cioè, che altri dottissimi Cervelloni definiscono 'il narcisismo dell'oratore'. «Molto, molto stimolante,» commentò un quarto accademico «ma, senza nulla voler togliere alle penetranti intuizioni degli acuti e dotti colleghi, mi pare che ci si sia dimenticati dell'istinto di perpetuazione innato in ciascuno di noi. Il soggetto di cui ci occupiamo è spinto dall'angoscia dell'annullamento e della scomparsa, prodottagli dalla minaccia di una morte avvertita ormai come prossima, ad esorcizzare questa paura eternandosi, mantenendosi, cioè, in vita (o, quantomeno, mantenendo in vita una parte di sé) negli eredi che la principessa Aristèa vorrà graziosamente concedergli. Cari colleghi,» in questo 'cari' non c'era accademica accondiscendenza come nel precedente, bensì la nota di consapevole orgoglio, propria di chi si rivolge ai membri della stessa casta privilegiata «ricordiamo i versi immortali del Poeta: 'Sol chi non lascia eredità di affetti'...» Non poté concludere che subito il primo Regio Cervellone tornò alla carica: «Ma quale istinto, quale inconscio, quale...» La discussione andava per le lunghe; arrivare

ad un punto di accordo sembrava un'impresa ancora più disperata che reperire i due famosi campioni. I Regi Araldi, a beneficio dei quali si stava svolgendo quella rappresentazione sul palcoscenico della Cultura, si guardavano perplessi, smarriti, disorientati. Lo stesso Furbetto era riuscito a seguire a stento le prime due battute ma si era del tutto perso in quel groviglio di madri-padri, figlie-madri, figlie-padri, una vera kermesse familiare! Timidamente tentò una sortita: «Vi prego, signori, diteci i nomi, diteci i nomi, vi prego» ma, manco a dirlo, non fu nemmeno sentito. Tutto quello che ottenne fu un gesto infastidito che gli intimava il silenzio, quasi fosse una mosca noiosa. A poco a poco i rappresentanti dei Regi Araldi presero a scivolare sulle panche per dirigersi verso l'uscita e abbandonarono l'aula.

Avviliti, si muovevano mogi mogi per andar via dall'Accademia quando furono fermati da un Regio Custode: «Signori, signori, ferma, ferma... Signori,» riprese ansimante, dopo averli raggiunti «forse ho io quello che loro cercano». «Voi, buon uomo?» chiese Furbetto con un'aria di sufficiente superiorità. «Ecco, vedete, io ho un nipote». «È forse un cavaliere?» chiesero speranzosi i Regi Araldi in coro. «No, certo che no!» rispose il Regio Custode «Ma è un ragazzo colto ed istruito e sta leggendo un libro» si affrettò ad aggiungere, notata l'espressione di deluso disinteresse dei suoi interlocutori, i quali, a quest'ultima uscita, si diedero un'occhiata di intesa come a voler significare: «Non è colpa sua, è pazzo!». «E questo libro racconta di un cavaliere che si chiama don Chisciotte, sempre pronto a tutte le imprese per aiutare i deboli e gli oppressi...» Non ebbe modo di finire la frase che già i Regi Araldi si erano precipitati fuori, alla ricerca del prode don Chisciotte, hidalgo di pregio e gran valore.

Rintracciarlo non fu facile ma, infine, lo trovarono mentre passeggiava lungo i viali della sua tenuta, in compagnia degli inseparabili cani. Era un uomo che dimostrava, ormai, una certa età, brizzolato, alto e magrissimo, vestito con sobria eleganza. Accolse il G.C. — l'unico dignitario ritenuto all'unanimità degno di tale missione — con distaccata affabilità e gli concesse un breve ma istruttivo colloquio, per certi versi ancora più sconvolgente di quello avuto con fata Zimira. «Mio caro amico,» esordì l'hidalgo, dopo aver ascoltato il caso espostogli dal G.C. ed essersi acceso uno dei suoi lunghi ed amati sigari. Uno dei cani gli si era accovacciato ai piedi; un altro stava accanto alla poltrona dove egli era comodamente sprofondato; un terzo si era disteso di fronte al camino con aria apparentemente sonnecchiosa ma, in realtà, teneva sotto controllo ogni movimento del G.C., non mancando di gettare il dignitario nel più profondo disagio. «La vostra richiesta suscita in me sensazioni contrastanti: da un lato mi sorprende, riportandomi alla mente il sapore di cose che credevo ormai scomparse da tempo, dall'altro, in fondo, non mi stupisce più di tanto. Certo, è naturale che con la fama guadagnatami dopo la battaglia contro i mulini a vento (senza dubbio la mia impresa più celebre se non la più ardua), e l'immagine di cavaliere senza macchia e senza paura, di incorreggibile paladino degli oppressi e dei deboli che di me ha avuto l'amabilità di tramandare il mio encomiabile biografo — Cervantes mi pare sia il suo nome — è naturale, dicevo, che con questi precedenti si ricorra a me come *extrema ratio* per risolvere felicemente i casi disperati, nell'auspicio che io mi lanci lì dove tutti si sono tirati indietro, ma...» aspirò lungamente una piena boccata dal sigaro; il G.C. notò che l'hidalgo parlava senza arrotare la 'r', tipico contrassegno della gente *blasé*. «Ma, guardatemi bene!» continuò l'altro «Ho, forse, l'aspetto gagliardo? Avrete senza dubbio

notato i miei capelli grigi, significano saggezza, sapete? Sono simbolo di maturità, di giudizio e la cavalleria, il coraggio, il valore, invece, sono 'pazzie' che ci si può permettere solo da giovani e, badate, non intendo riferirmi all'età. Si può essere giovanissimi a cent'anni e già vecchi a dieci perché è lo spirito che conta, il cuore, voglio dire. Con la maturità, o con la vecchiaia se preferite, ci si accorge che quelle 'pazzie' non pagano affatto, se permettete la metafora». «Non pagano?» fece eco il G.C. con l'aria di non aver capito. «Suvvia, mio caro amico, non recitami la commedia, siete un uomo di mondo, no? Pensate forse che avrei ottenuto tutto questo,» diede uno sguardo intorno «continuando a vagare per il mondo in cerca di infelici da soccorrere? Forse che la militanza tra i cavalieri salda oggi giorno il conto del sarto, le rate del panfilo ultimo modello, la pelliccia dell'amante esplosiva ma esigente e capricciosetta, le rette dei figli interni nei migliori collegi stranieri, in una parola, insomma, tutto ciò che è indispensabile per condurre una vita appena appena accettabile?». Si fermò un attimo per aspirare un'altra boccata dal sigaro e il G.C. colse in quel mentre l'occasione per replicare: «Esistono, tuttavia, altri piaceri non materiali, soddisfazioni e riconoscimenti che servono a nutrire lo spirito e se alla povertà di mezzi corrisponde una ricchezza interiore, allora l'indigenza può essere di gran lunga preferibile all'opulenza e...» stava per continuare su questo tono quando l'hidalgo lo interruppe con una franca e schietta risata: «Credete davvero a quello che avete detto? Non nego che ci sia del buono e del vero nelle vostre parole, ma avete mai provato ad andare a letto digiuno, saziato soltanto dalla vostra 'ricchezza interiore' come voi la chiamate? Provate questa dieta per un paio di giorni e vi assicuro che oltre al peso avrete cambiato anche opinione. E, poi, non vorrei apparirvi solo un venale. C'è dell'altro, vi assicuro, ma tacerò

per non turbarvi più di quanto non abbia già fatto». «Vi prego, continuate pure» lo rassicurò il G.C. Dopo l'incontro con fata Zimira nulla avrebbe più potuto turbarlo. «Ebbene, poiché lo desiderate... Vi siete mai guardato in giro? Dovunque volgiate lo sguardo trovate corruzione, grettezza, egoismo, pregiudizi, aridità di cuore e malcostume. Tutti si lamentano di questo stato di cose e sembrano ansiosi di miglioramenti e cambiamenti radicali. Ma ecco che, se appare all'orizzonte uno che non voglia integrarsi in una società tanto marcia e non voglia rispettarne le regole, per non adeguarsi a tanta sozzura, che fa la gente così apparentemente ansiosa di palingenesi? Si unisce a lui, si schiera dalla sua parte, gli dà manforte, lo sostiene? Ma nemmeno per sogno! Te lo bolla subito come matto e disadattato, si affretta a canzonarlo e a sbeffeggiarlo o, nei migliori dei casi, a compatirlo e compiangerglielo. In una parola, per la paura del 'diverso' che possa sovvertire l'ordine costituito, non si esita a ricorrere al linciaggio morale e, se necessario, anche materiale. Quella che il mio biografo amabilmente battezza 'pazzia' non era che quintessenza di idealismo, malattia dalla quale, come vedete, sono guarito. Batti e batti, voi capite, in questo stato di cose o ti immoli come martire ed eroe (a che pro, poi?) oppure apri gli occhi, ti svegli, dai un'occhiata intorno, fai prevalere quello che comunemente si definisce 'buon senso', li prendi in giro tutti e ti godi gli agi di una piena e soddisfacente integrazione. Il signor Cervantes ha voluto pietosamente preservare i lettori più onesti e sensibili da questa delusione ed ha concluso la narrazione delle mie gesta cavalleresche facendomi morire ed eliminandomi in modo piuttosto radicale dalla scena. E certo, in fondo, la mia guarigione assomiglia ad una morte. In un certo senso io *sono* morto ma, come vedete, per rinascere a nuova vita, completamente rinnovato, in compagnia dei miei cani e delle mie costosissime e lussuose abi-

tudini da vecchio gentiluomo di campagna. E ogni volta che penso all'altro *me* rabbrivisco all'idea di essermi privato di tutto questo così a lungo, però...» altra lunga boccata «però, quale rimpianto mi pervade per la giovinezza perduta, quella del cuore intendo!» Ci fu una pausa. L'hidalgo sembrava inseguire chissà quali ricordi, perduto in elegiache e nostalgiche rimembranze. «Conservo ancora qualche cimelio di quel periodo, sapete? Volete che ve lo mostri?» chiese non appena si riprese. Il G.C., colpito dalle affermazioni dell'hidalgo per l'indistinta somiglianza che scorgeva con quelle di fata Zimira, a disagio sotto lo sguardo ostile dei cani, in realtà non vedeva l'ora di andar via, ma accettò quell'invito per non offendere il suo ospite e per abbandonare quella posizione tanto imbarazzante e poco rassicurante. Fecero il giro della tenuta e don Chisciotte si rivelò un padrone di casa garbato e assai gradevole, pieno di piacevoli attenzioni per il benessere del dignitario. A tal punto che, se non ci fossero stati i cani, ed in particolare quello dall'aria sonnacchiosa, il G.C. si sarebbe perfino divertito. Nell'accomiatarsi dall'ex cavaliere fu, dunque, sincero nel definire 'indimenticabile' il pomeriggio trascorso insieme. Mentre cercava di completare il bel discorso di congedo che aveva preparato fu interrotto da un uomo anziano. «Monsieur, monsieur, ho saputo che cercate campioni per un torneo e che il vincitore sposerà la figlia del re, è tutto vero?» Il G.C. annuì in silenzio. «Oh, ma allora io non potrei partecipare?» «Sancho, non smetterai mai di cercare un governatorato? Non ti trovi bene qui per essere tanto ansioso di potere?» domandò don Chisciotte con affettuosa benevolenza. «Signore mio, non è che non sia contento di trovarmi al vostro fianco e tutti gli anni trascorsi al vostro servizio rendono testimonianza della mia lealtà e del mio affetto per voi, ma sembra vi ostinate a dimenticare che io ho una figlia da accasare e la responsabilità di

una prole numerosa. Dato che non avete mai mantenuto la promessa fattami il giorno del nostro primo incontro, voglio provare ad interessarmi personalmente della faccenda. Sapete come dice il proverbio: 'Chi vuole vada e chi non vuole mandi'... Purché,» ed assunse un'espressione carica di sospetto «purché non si tratti di saltare sopra ad una coperta...». A questo punto i due scoppiarono a ridere, mentre il G.C. (che, evidentemente, non doveva essere un buon lettore e che perciò non aveva potuto seguire quello scambio di battute), dopo il primo momento di stupore, cominciò ad assaporare la gradevole sensazione di aver risolto tutti i suoi problemi. Sebbene fortunatamente quella missione, apparentemente senza speranza, era stata portata a termine. Né valse a moderare la sua soddisfazione l'apprendere che Sancho era solo lo scudiero di don Chisciotte e che non aveva mai indossato un'armatura prima di allora e che non possedeva un cavallo, né il constatare che, in realtà, era un uomo piuttosto anziano e male in arnese e che, se in gioventù non doveva certo aver brillato per agilità, adesso, da vecchio, doveva essere completamente anchilosato e fermo nei movimenti: quell'uomo rappresentava la sua salvezza e non se lo sarebbe fatto scappare a nessun costo. Per l'occasione don Chisciotte, che aveva pur sempre conservato, anche dopo la 'guarigione', qualche residuo di filantropia, risfoderò la gloriosa spada ed investì Sancho cavaliere (appagando un antico, recondito ed inconfessato desiderio del suo scudiero), gli fece dono di uno dei suoi cavalli e gli fece forgiare dal fabbro del villaggio un bell'elmo tutto lucente con tanto di visiera. Per colmo di fortuna si accodò alla compagnia anche il garzone di stalla di don Chisciotte, collaboratore nonché nipote di Sancho. Anch'egli fu investito cavaliere e ricevette lo stesso trattamento dello zio, non prima, però, di aver giurato che, in

caso di vittoria, avrebbe concesso un gran governorato all'anziano parente e accasato la cugina con un duca almeno.

Sulla strada del ritorno il G.C. non stava più nella pelle: le sue tribolazioni erano praticamente finite. Bastava che quei sedicenti campioni si scontrassero, che il vincitore sposasse la figlia del re ed egli avrebbe avuto, finalmente, la possibilità di andare in pensione. Dal momento che, dovunque nel mondo, i ruoli erano completamente confusi; che le fate si rifiutavano di fare le fate e i cavalieri disertavano la loro missione; che dappertutto regnava disordine e caos, a che gli serviva continuare la sua funzione di G.C. — soprattutto adesso che *doveva* essere buono —, correre tanti rischi, patire tanti affanni, subire tante umiliazioni? Non c'era più spazio per il G.C., molto meglio vivere in campagna, circondarsi di lussi e piaceri, concedersi la gioia di lunghe passeggiate con gli amici... Gli venne in mente di non avere amici, dal momento che era riuscito a farsi detestare da tutti con la sua posizione a corte, ma respinse questa fastidiosa ed inopportuna obiezione e proseguì. Una volta a riposo avrebbe dedicato molto tempo alla lettura, avrebbe portato a compimento tutto quello che aveva intrapreso e mai finito, avrebbe fatto lunghe dormite...

Erano giunti, ormai, in prossimità del palazzo reale quando lo strampalato terzetto fu bloccato da un Regio Controllore di Sicurezza: «Vogliate perdonare, signori, ma non si può andare oltre: c'è un corteo di Regie Femministe e tutte le regole vie d'accesso sono impraticabili».

Ebbe appena il tempo di finire la frase che un fragoroso vociare coprì ogni altro suono, assordando i presenti. Da ogni dove si vedevano affluire donne, ragazzine, adolescenti, madri e figlie, nonne e bambine, contadine e dame, ricche possi-

denti terriere e proletarie, belle e brutte, floride e crollanti, una marea umana che montava in progressive onde tumultuose riversandosi dovunque in mille rivoli, un impressionante v stato in fermento. Gridavano ad una sola voce: «Re pancione / gran buffone / lascia il tuo torrione / e affacciati al balcone / apri gli occhi al mondo / che, seppur sempre tondo / è diverso e cambiato / dalle donne assestato. / Lascia libera Aristèa / di sposare chi vuole èa / e di giostre non parlare / se non vuoi far sbellicare / dalle risa tutto il mondo / quello serio oppur giocondo». Da altre parti della città si levavano altre voci: «Siamo stanche di un re / che somiglia ad un bébé / vogliamo un uom di senno / che capisca ad un sol cenno / che le donne son cambiate / della casa non più fate / né piacevoli oggetti / per rallegrare i letti / ma nuove forze emergenti / di ogni civil continente». «Cosa accade, dunque, cosa significa tutto questo?» chiese sottovoce il G.C. al compagno più vicino. «E chi lo sa? Pare che abbiano saputo della 'Gran Festa' e protestano perché i tornei calpestano i diritti delle donne e le riportano alla condizione di oggetti. Sarà..., ma se dipendesse da me, farei fare a tutte una bella doccia gelata, così da calmare i bollenti spiriti di queste scalmanate. Vadano a lavorare al telaio invece di perder tempo in simili sciocchezze! Ma, si sa, le donne...» Non poté aggiungere altro che il clamore assordante riprese. «Mio Dio,» pensò il G.C. «con questi due così conciati, se ci vedono, qui ci fanno la pelle. Dobbiamo raggiungere la reggia al più presto!» E poichè non era G.C. per niente, conosceva tutte le scorciatoie ed i passaggi segreti per arrivare al castello da qualunque direzione si provenisse, conoscenza questa che aveva sfruttato mille volte per portare a buon fine tutte le sue losche trame. Giunse così al palazzo in brevissimo tempo e, dopo aver impartito gli ordini necessari perché ci si occupasse dei due 'cavalieri', si affrettò a recarsi dal re, per co-

municargli la notizia del fortunato reperimento. Trovò Sua Maestà, cosa assai insolita, di pessimo umore. Se ne stava solo nella Regia Sala delle Udienze a riflettere, col pancione sempre più stretto nel mantello di ermellino e la mano chiusa ad artiglio sullo scettro. Appena scorse il G.C. lo apostrofò: «Vi sembra bello tutto questo? Prendersela così con chi ha a cuore solo il benessere ed il divertimento dei suoi sudditi? Le avete sentite?» accennò col capo alla finestra. «Ho forse preteso la luna? Mi era parsa una buona idea quella della giostra e, invece, avete visto il risultato? Complicazioni ed ostacoli ad ogni passo, proteste e rimproveri dappertutto!». «Suvvia, state di buon animo: sono venuto ad annunciarvi che ho reperito due campioni per il torneo; non temete, prima o poi le cose si aggiusteranno, non disperate». «Che importa, ormai? Sono rimasto solo. Anche Aristèa mi ha abbandonato, sapete?». «Non posso crederlo, la principessa, la più dolce, l'eletta, la più virtuosa delle fanciulle?» chiese il G.C. con sincero sbalordimento. «È venuta da me poco fa per dirmi di andare al diavolo con le mie balorde idee anacronistiche, tanto lei non sposerà mai nessun cavaliere. Prende la pillola ed è innamorata di un tale che fuma marijuana e suona in un complesso rock. Me l'ha presentato. Il tizio mi ha detto: 'Hasta la vista!' e se l'è portata via. Forse hanno ragione loro, forse sono solo un vecchio al di fuori del mondo, ma vi dirò una cosa, G.C.: se essere al passo coi tempi, come pretenderebbero quelle là,» accennò ancora alla finestra «vuol dire distruggere ogni tradizione, ogni mito, ogni fantasia, ogni ideale, spietizzando tutto, allora preferisco di gran lunga la mia 'emarginazione'». Il G.C. rabbrivì. Aveva percepito un non so che di affine tra quel discorso e le affermazioni di fata Zimira ed ogni riferimento, anche involontario, a quell'incontro lo faceva star male. Non erano le parole ma quel tono stanco, di accorata rassegnazione che gli richiamava la

fata e pure, in qualche modo, don Chisciotte. «Chi l'avrebbe mai detto,» pensò «in fondo anche quel buontempone del sovrano ha un'anima, riflette e soffre come tutti noi!». In bilico tra la curiosità e lo stupore provocatogli da quell'inattesa scoperta non seppe e non volle replicare nulla. Per un attimo calò nella Regia Sala un silenzio totale, interrotto soltanto dalle raffiche degli slogan scanditi dalle femministe. E per quell'attimo, quell'attimo solo, nella stanza non ci furono più né G.C. né re: semplicemente due individui accomunati dalla consapevolezza e dal peso di un destino, diverso e pure uguale, dalla solidarietà della stessa condizione di uomini. Durò pochissimo e fu l'unico momento di vera intesa e simpatia in tanti anni di contatto, ma fu sufficiente. «Mi sento molto stanco ora, credo che andrò a riposare». Le prosaiche parole del re fecero svanire d'incanto ogni fluido e riportarono il G.C. alla realtà. «Addio, Maestà» disse d'istinto, come per un presentimento. «Addio, mio buon amico. In fondo siete l'unico ad essermi rimasto vicino. È una beffa o un segno del fato? Oggi mi sento troppo vecchio per stabilirlo, lascio a voi l'onere della risposta. Addio!».

Quella fu l'ultima volta che lo vide vivo. La versione ufficiale parlò di un decesso per collasso cardio-circolatorio. Nessuno avrebbe potuto immaginare — il G.C. ne ebbe solo il sospetto — che, in realtà, il cuore di Sua Maestà non aveva retto ad un Incubo, il primo e l'ultimo della sua vita.

Quando si diffuse la notizia della morte del sovrano qualcuno commentò: «Poveretto, era tanto un brav'uomo! E chissà che bella festa sarebbe stata il torneo! Mi dispiace proprio!» e tornò ad occuparsi delle proprie faccende quotidiane.

Nella collana *le gru d'oro*:

Carlo Muscetta, *Versi e Versioni*

Luigi Compagnone, *La Scadenza*

Luca Canali, *Sala Hobby*

Roberto Roversi, *L'Italia sepolta sotto la neve*

Fiore Torrissi, *I rimproveri*

Nella collana *dionisio*:

Manlio Sgalambro, *Del metodo ipocondriaco*

Dario Fo, *La fine del mondo*

Manlio Santanelli, *Ritratti di donne senza cornice*

Nella collana *le spighe*:

Teresa Micciché, *La ballata di Till*

La carta e la copertina sono state
tirate a mano dalla Sicars s.r.l. di
Catania.

Stampato nel mese di dicembre
1990 per conto de Il Girasole
Edizioni dalla tipolitografia
Giovanni Urzi di Catania.

Gabriella Vergari vive a Catania dov'è nata nel 1961. Dottore di Ricerca in Filologia Bizantina, insegna latino e greco in un liceo.